

DOCUMENTO POLITICO

**VII° CONGRESSO NAZIONALE
SLAI COBAS**

FIUGGI 14-15-16 maggio 2010

**Hotel Astoria, Via Prenestina 105-107
WWW.hotelastoriafiuggi.it
0775.515292 - 0775.515046 Fax: 0775.515297**

**COORDINAMENTO NAZIONALE
SLAI COBAS
marzo 2010**

1. IL PRECEDENTE CONGRESSO E LA SITUAZIONE ATTUALE
2. OGGI I LAVORATORI SONO SOTTO ASSEDIO, MA POTENZIALMENTE L'ASSEDIO E' RECIPROCO
 - 2.1. *IL CAPITALISMO HA FATTO CRACK*
 - 2.2. *LA CRISI DEL CAPITALISMO ITALIANO*
 - 2.3. *UN NUOVO ASSE REAZIONARIO*
 - 2.4. *IL PROLETARIATO E' SOTTO ASSEDIO*
 - 2.5. *L'IMPROBABILE FUORI-USCITA CAPITALISTICA DALLA CRISI*
 - 2.6. *OLTRE ALLA CRISI ECONOMICA ANCHE UNA CRISI POLITICA ED EGEMONICA*
 - 2.7. *L'ASSEDIO POTENZIALMENTE E' RECIPROCO*
4. PERCHE' E COME RIPROPORRE L'AUTORGANIZZAZIONE
5. PORRE AL CENTRO LA COSTRUZIONE DEL SINDACATO DI CLASSE
6. VALORIZZARE I LATI FORTI DELL'ESPERIENZA E DELL'IDENTITA' DELLO SLAI COBAS
6. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL DIBATTITO DEGLI ULTIMI MESI
7. ESTERNO ED INTERNO: UN ISOMORFISMO RELATIVO
8. UN PROBLEMA POLITICO COMPLESSIVO
9. PER UN MOVIMENTO POLITICO DI CLASSE DEI LAVORATORI

.....

1. IL PRECEDENTE CONGRESSO E LA SITUAZIONE ATTUALE

Nel nostro precedente congresso abbiamo deciso che il problema principale che doveva essere affrontato era quello della costruzione del sindacato di classe. Abbiamo detto alcune cose a proposito del perché questa questione era ormai all'ordine del giorno in una situazione in cui a livello economico, politico e culturale sembra avanzare in modo inarrestabile un'offensiva guidata dal capitale finanziario ed industriale, internazionale e nazionale, volta ad infliggere ai lavoratori una nuova e storica sconfitta capace di sancire una fuori-uscita capitalistica dalla fase di crisi in atto.

Il nostro precedente congresso ha rappresentato un passaggio in cui abbiamo posto al centro la necessità che l'esperienza e l'identità dello Slai Cobas trovassero modo di valorizzarsi e svilupparsi non nell'ottica, in sé stessa illusoria, della costruzione del sindacato di classe

passante attraverso un rafforzamento dello stesso Slai Cobas, ma nell'ottica, viceversa, del progressivo superamento della nostra specifica esperienza in un ambito collettivo ben più vasto e significativo.

Per quanto attiene al piano sindacale dello scontro l'unica risposta in grado di confrontarsi con i crescenti problemi dell'iniziativa di classe e di aprire una prospettiva credibile e praticabile per i lavoratori è quella della costruzione di un Sindacato di Classe.

Andiamo dunque incontro ad un nuovo congresso a distanza relativamente breve da quello precedente, perché ci troviamo di fronte al susseguirsi di passaggi sempre nuovi dell'offensiva del capitale finanziario, dei padroni e del governo delle destre. Governo quest'ultimo che, in modo ancora più accentuato, si muove lungo direttrici tracciate dai precedenti governi. Compresi ovviamente quelli di centro-sinistra che, anzi, rispetto ad una serie di fronti, hanno non solo aperto la strada, ma anche posto in atto passaggi rilevanti e sino ad oggi decisivi.

Si tratta di un processo in atto che accentua l'urgenza di nuove e sostanziali risposte pena una sostanziale estinzione dello Slai Cobas e dello stesso sindacalismo di base, o, per quanto riguarda settori rilevanti di quest'ultimo, una rapida, e se vogliamo ulteriore, omologazione.

Non possiamo limitarci a parlare del governo delle destre, dell'attacco padronale e dell'offensiva del capitale finanziario. Dobbiamo, a questo proposito, proporre almeno due tesi.

La prima è che ci sono delle direttrici strategiche che, pur essendo interpretate diversamente dalle differenti frazioni del capitale, dalle destre, dal centro (PD) e dai sindacati confederali, accomunano queste forze e schieramenti sociali e politici. Si tratta di affermare che, tra queste forze sussiste un'unità di fondo su una visione per cui dalla crisi ci deve essere una fuori uscita in grado di assicurare una ripresa stabile dell'accumulazione capitalistica sulla base di rapporti tra le classi improntati alla cristallizzazione di assetti derivanti da quello che oggi viene congiuntamente perseguito, ossia una sconfitta di portata storica del proletariato e degli strati popolari.

La seconda tesi è che, per quanto tra queste forze sociali e politiche sussistano e si accentuino differenze e contraddizioni, nessuna tra tali forze è disposta oggi ad accentuare l'interconflittualità sino al punto di aprire spazi allo sviluppo di significative dinamiche di lotta di classe o comunque all'iniziativa indipendente del proletariato e dei lavoratori sul piano economico-sindacale e politico.

Queste due tesi ci portano a sostenere che sussiste una catena perversa di relazioni ed interdipendenze che costituisce una forma attuale di classiche politiche trasformistiche¹. Sosteniamo quindi che il centro rappresentato dal PD non romperà mai realmente con le destre, il sindacato confederale non romperà mai realmente con questi due poli, la CGIL non romperà mai in modo significativo con CISL e UIL. Sosteniamo anche che questa catena perversa non si ferma qui, e che la sinistra sindacale non romperà realmente con la CGIL, così come sosteniamo che la Federazione della Sinistra non romperà mai realmente con il PD o con la stessa sinistra sindacale. E' per noi del tutto chiaro che questa catena perversa arriva oggi sino a coinvolgere certe componenti del sindacalismo di base.

La prospettiva del sindacato di classe si trova dunque a doversi confrontare con una situazione particolarmente complessa, da considerare di seguito più a fondo, caratterizzata a grandi linee da due diversi approcci metodologici e tattici.

Da un lato c'è tutto lo schieramento delle forze padronali, politiche e sindacali, che affronta questa prospettiva, contrastandola frontalmente, e che quindi la identificano con un'evenienza da pacificare, anche preventivamente, ed a cui in ogni caso, non lasciare spazi d'iniziativa.

Dall'altro c'è un complesso di forze che mira a costruire a rinnovare le organizzazioni sindacali già date nel quadro di una prospettiva di fuori-uscita riformistica dalla crisi di carattere antioperaio ed antipopolare.

2. OGGI I LAVORATORI SONO SOTTO ASSEDIO, MA POTENZIALMENTE L'ASSEDIO E' RECIPROCO

2.1. IL CAPITALISMO HA FATTO CRACK

Siamo in una crisi capitalistica globaleⁱⁱ di carattere strutturale che rimanda alla contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. In particolare risultano oggi irreversibilmente sconvolti quegli equilibri sul terreno della riproduzione allargata che, dopo la seconda guerra mondiale, erano stati in grado di garantire una relativa fase di sviluppo del modo di produzione capitalistico su scala globale.

La crisi si è andata manifestando a partire dagli anni 70 e si è accompagnata ad una costante accentuazione delle contraddizioni economiche, politiche e militari.

I processi della globalizzazione e le politiche neoliberiste invece di risollevare il saggio del profittoⁱⁱⁱ e di determinare le condizioni per una nuova fase di sviluppo hanno accentuato e prolungato la crisi.

Dobbiamo, a proposito della questione della crisi, prendere le distanze da alcune visioni che rischiano di essere fuorvianti e potenzialmente di supporto a erronee linee sindacali e politiche. Ne sintetizziamo alcune brevemente :

- 1) le teorie che presentano la crisi come una manifestazione della tendenza al crollo del capitalismo e che affermano che la legge della caduta del saggio del profitto irrompe direttamente con esiti devastanti nella riproduzione capitalistica generando una situazione immediatamente catastrofica per tale modo di produzione. Queste teorie enfatizzano il nesso “crisi-guerra imperialista” e “crisi-rivoluzione proletaria” ipotizzando un nesso meccanico tra ‘crollo’ e sviluppo delle lotte, della coscienza di classe e della conflittualità sociale anticapitalistica. Una delle conseguenze è che tali teorie tendono a sottovalutare la necessità, per il proletariato, di andare ad individuare, contrastare e possibilmente “sconfiggere” i tentativi del capitale di fuori-uscire dalla crisi economica con nuove trasformazioni economiche e politiche a proprio vantaggio.
- 2) le teorie legate al sottoconsumo che affermano che è necessario amministrare e tamponare, alla meno peggio la situazione. Sono teorie che affermano che attraverso l’incremento selettivo della spesa pubblica è possibile aggredire e risolvere la crisi di sovrapproduzione di merci e capitali sostenendo la domanda di beni di consumo e di servizi sociali dei lavoratori (per es. attraverso l’introduzione di forme di reddito garantito generalizzato), degli strati popolari, di altri settori dell’economia che si afferma siano potenzialmente non mercantili (cooperative, associazioni, terzo settore ecc) e di vari strati piccolo proprietari. Queste teorie lavorano per contribuire a determinare, sotto l’egemonia del capitale, percorsi politici, lotte sociali e movimenti, che intervengano in modo “riformistico” nei tentativi di affrontare e risolvere il problema della crisi sul terreno capitalistico.
- 3) le teorie apologete dei processi della globalizzazione e degli effetti della massiccia applicazione delle nuove tecnologie incentrate sull’informatizzazione che sostengono che in ultima analisi i fattori di crisi non risulterebbero oggi prevalere su quelli relativi ad una sorta di fase del tutto nuova del modo di produzione capitalistico,
- 4) le teorie che pur assumendo il dato della crisi strutturale del capitale su scala globale, sottolineano l’appartenenza del nostro paese al polo imperialistico europeo senza considerare sufficientemente le specifiche dinamiche che qui la crisi va assumendo in Italia ormai da diversi anni.

2.2. LA CRISI DEL CAPITALISMO ITALIANO

L’Italia rappresenta un anello debole tra i principali stati europei e, da questo punto di vista, la crisi lavora riportando alla luce e riaprendo, pur in forme nuove, contraddizioni e squilibri di fondo attinenti alla specifica struttura economica, sociale e politica, del capitalismo italiano.

In Italia la crisi assume una fisionomia specifica ed un relativo andamento mediamente più accentuato che in altri paesi europei.

Non a caso, rispetto ai principali paesi europei, siamo quello in cui i salari sono più bassi ed in cui è particolarmente elevata la frammentazione industriale con tutti i relativi fenomeni di scarsa efficienza produttiva e di mancato re-investimento dei profitti. Nel nostro paese si continua a registrare una struttura dei settori produttivi marcatamente improntata al predominio di quelli tradizionali, ed anche per questo motivo intere fasce di medie e piccole industrie di vari settori produttivi si ritrovano a competere con i paesi dell'Europa dell'Est e con altri paesi emergenti che un tempo si sarebbero definiti come appartenenti al terzo mondo.

In Italia maggiori sono gli squilibri regionali, basti pensare alla drammatica attualità della questione Meridionale o alla devastante crisi che sta attraversando una Sardegna^{iv} ridotta al ruolo di colonia del capitalismo italiano ed europeo.

Siamo il paese in cui le donne sono più penalizzate sul fronte delle condizioni di lavoro e delle possibilità lavorative basti pensare al fatto che la normativa vigente equipara, nelle cosiddette "aree di crisi", le "donne" a dei "soggetti svantaggiati" con la relativa possibilità di andare a penalizzare ulteriormente le donne sul piano della retribuzione e delle tutele occupazionali.

In Italia il sistema industriale, già di per sé fortemente caratterizzato dal parassitismo e dalle politiche assistenziali, è oggi allo sfascio^v e questo non solo a causa della crisi, ma anche per le scelte che si sono volute prendere a partire dagli anni 70 sotto il diktat del capitale finanziario internazionale ed europeo ed "italiano".

Tra le varie conseguenze economiche e sociali va registrato oltre agli elevati livelli di disoccupazione anche la sempre più marcata precarizzazione della condizione lavorativa.

Il tutto si è peraltro svolto in linea con i processi di globalizzazione e con le trasformazioni economiche improntate alle privatizzazioni ed alle delocalizzazioni produttive.

In Italia si spende sempre di meno per la ricerca, mentre si smantella il sistema dell'istruzione pubblica peggiorando drasticamente il livello medio dell'istruzione e della formazione tecnico-intellettuale della popolazione.

Sempre in Italia risulta maggiore la corruzione a livello politico, sindacale, istituzionale. Il debito pubblico non sarà certo congelato, ma mentre da un lato si riducono sempre più lo stato sociale ed i servizi pubblici, dall'altro andrà a gravare sempre più sui lavoratori e sugli strati popolari. E già comunque si ipotizza che, sul fronte del debito pubblico, l'Italia possa andare incontro ad una sorta di "banca rotta".

Dagli anni 70 sono state prese in Italia decisioni strategiche che sono andate ad incidere pesantemente sul sistema industriale, che hanno favorito il capitale finanziario nazionale, europeo ed internazionale, che hanno promosso un'ulteriore finanziarizzazione dell'economia, che hanno portato alle privatizzazioni, all'assistenzialismo indirizzato anche a fasce piccolo imprenditoriali, alla riproduzione di politiche di indebitamento pubblico in funzione della generazione di ulteriori flussi trasferimento di ricchezza tra le classi sociali, alla nascita del terzo settore ed allo sviluppo delle imprese cooperative e delle cosiddette associazioni di volontariato.

Il capitalismo italiano che a partire dagli anni 70 ha coniugato parassitismi, arretratezze e squilibri strutturali, con una specifica propensione a scaricare oneri e contraddizioni sui lavoratori, si trova oggi di fronte alla crisi ad accentuare e rilanciare l'attacco ai lavoratori come risposta privilegiata, anche se probabilmente illusoria, per la fuori-uscita capitalistica dalla crisi.

Il proletariato e gli strati popolari in Italia d'altronde hanno sempre massicciamente sostenuto l'onere sia delle fasi di sviluppo e dei cosiddetti miracoli economici sia di quelle caratterizzate dalla crisi economica, questo a differenza degli altri paesi imperialisti in cui lo sviluppo è sempre stato maggiormente sostenuto dal re-investimento, nei settori strategici ad elevata tecnologia e nella ricerca, di sovrapprofitti derivanti da una maggiore competitività economica e da una maggiore capacità di incidenza e proiezione imperialistica.

2.3. UN NUOVO ASSE REAZIONARIO

Sarebbe sbagliato non considerare come una serie di decisioni strategiche assunte nel corso degli anni 70 abbiano anche contribuito a generare nuovi flussi di profitti e ricchezza sociale, i quali sono si sono indirizzati verso vari settori borghesi e piccolo borghesi. Si può sostenere

verosimilmente che si è andata anche a determinare una nuova stratificazione sociale di media e piccola-borghesia fondamentale parassitaria e direttamente cointeressata da un lato allo sfruttamento, alla precarizzazione e alla flessibilizzazione del lavoro, e dall'altro all'abbattimento dei diritti sindacali e politici ed all'ulteriore restringimento delle libertà.

Si è così riprodotto un asse strategico tra grande capitale e masse medio e piccolo-borghesi. Masse caratterizzate, queste ultime, da una propensione corporativa e particolaristica, da una specifica nuova dinamicità politica (e se vogliamo persino "militante" basti pensare alla Lega Nord), ed in parte anche in cerca di una nuova rappresentanza politica, interessate ad andare ad occupare direttamente lo Stato e le amministrazioni, propense a prendere in mano la gestione del potere economico e politico a livello locale, e miranti a liquidare una forma costituzionale e statale che non è più sembrata loro come in grado di garantire efficacemente i propri interessi ed i propri profitti in una fase caratterizzata dalla globalizzazione da un lato e da una crisi perdurante ed in via di ulteriore accentuazione dall'altro. Spesso si è trattato di strati sociali che si dislocano variamente ed in modo trasversale tra i diversi schieramenti politici e che operano a stretto e continuo contatto con i lavoratori nelle amministrazioni, nei servizi, nelle piccole imprese, nella sanità pubblica e privata, nelle associazioni sindacali, nelle cooperative, nelle realtà locali in particolare quelle innervate da un fitto tessuto di piccole imprese, nei cosiddetti distretti industriali ecc. Si tratta di strati che sono già scesi in campo individuando negli operai, nei lavoratori, negli strati popolari e nelle popolazioni immigrate, un proprio diretto avversario.

2.4. IL PROLETARIATO E' SOTTO ASSEDIO

Siamo di fronte ad un quadro politico ed economico e ad una configurazione dei rapporti tra le classi in cui il proletariato, i lavoratori precari, i disoccupati, gli strati popolari ed i proletari immigrati vengono più che mai individuati come un fronte avversario da dividere, intimidire ed annichilire, corrompere, frammentare sul piano politico, culturale e identitario^{vi}, sconfiggere sul terreno politico e sindacale, assoggettare attraverso i processi trasformistici, contaminare con le politiche culturali spazzatura incentrate sulla diffusione dell' individualismo, del particolarismo e del corporativismo.

Il proletariato ed i lavoratori sono sempre più sotto assedio sul piano dell'attacco alle condizioni di vita e di lavoro, al salario, allo stato sociale, alle residue tutele sindacali ed alle residue libertà democratiche. Da un lato sempre più precarizzazione, flessibilizzazione, frammentazione, dall'altro sempre più manipolazione, controllo e repressione sui posti di lavoro e nella società.

L'accerchiamento a cui sono soggetti i lavoratori opera a vari livelli (economia, politica, ideologia, cultura, psicologia) e vede attivamente impegnate e protagoniste, spesso al limite di un operare offensivo coordinato, varie forze politiche e sociali.

Bisogna sostenere che è sempre più in atto una sorta di "guerra totale", nel senso che vengono combinati e fusi, svariati livelli e fronti in funzione di una prolungata offensiva contro i lavoratori più volta a accentuare processi di disintegrazione, destrutturazione, pacificazione, inglobamento che, viceversa, a realizzare una sorta di veloce annientamento. Nulla di più sbagliato dal pensare a tutto questo come ad un'offensiva che si sviluppa semplicemente sul terreno della forza, della repressione, o se vogliamo, con un altro linguaggio, del "comando del capitale" sui posti di lavoro e nella società.

In realtà la repressione si combina con la tessitura di fitte e complesse reti relazionali multidimensionali che rappresentano un terreno sul quale si concretizza e diviene operante l'egemonia reazionaria, e questo sia dentro i posti di lavoro che ovviamente in senso più lato e generico all'interno della società. Economia, società civile e società politica, si sono sempre più unificati in uno "Stato allargato" che registrando e sancendo la sconfitta delle lotte e dei movimenti degli anni 60 e 70 è andato configurandosi come espressione dei processi relativi alla globalizzazione, alla crisi ed alla diffusione delle tecnologie informatiche con relativa applicazione a svariati campi della produzione, della politica, del controllo sociale e dell'esercizio dell'egemonia.

E' chiaro che quest'offensiva evidenzia una preponderante superiorità tattica dell'avversario, attesta contemporaneamente, in particolare nella situazione italiana, una rilevante fragilità sul piano strategico.

2.5. L'IMPROBABILE FUORI-USCITA CAPITALISTICA DALLA CRISI

Siamo oggi di fronte ad una situazione in cui il capitalismo italiano minaccia di portare, ancora una volta, le larghe masse proletarie e popolari allo rovina. In altri termini è una situazione in cui lo stesso capitalismo italiano si trova in seria difficoltà di fronte alla crisi in atto.

E' chiaro che la radicalità della crisi e dei processi in atto richiederebbero una serie di trasformazioni strutturali, al fine di determinare una effettiva fuori-uscita, pur capitalistica.

Il capitalismo italiano dovrebbe a tale scopo riuscire effettivamente a fare un salto di qualità. In altri termini dovrebbe essere in grado di avviare e vincere, contemporaneamente sul terreno economico, politico-statale ed egemonico, una nuova **“rivoluzione passiva”**^{vii}.

Senza una rilevante trasformazione riformistico-reazionaria il capitalismo italiano non potrà imboccare alcuna fuori-uscita reale e continuerà ad essere spinto dalle proprie stesse contraddizioni a mettere in atto su tutti i fronti processi di “contro-riforma” e di trasformazione reazionaria del sistema politico ed egemonico, che invece di risolvere la crisi contribuiranno ad accentuarla e con il conseguente drastico incremento della pressione economica, politica, ideologica sul proletariato, sui lavoratori precari e sulle masse popolari.

Non è così inverosimile pensare che tale rivoluzione passiva oggi non possa realmente essere alla sua portata con tutte le relative enormi conseguenze che possono derivarne sul piano di una prospettiva di rilevante accentuazione delle contraddizioni politiche e sociali.

2.6. OLTRE ALLA CRISI ECONOMICA ANCHE UNA CRISI POLITICA ED EGEMONICA

Già oggi la situazione è tale da caratterizzarsi, oltre che per la crisi economica, anche per una crescente “crisi politica ed egemonica” dello stato e di varie forze politiche e sindacali. Il fallimento dell'insieme della sinistra, il suo pietoso stato attuale, e l'assenza di forze in grado di proporsi come un vero punto di riferimento per l'indipendenza politica e sindacale di classe dei lavoratori, sono da un lato una realtà che è una delle manifestazioni di tale crisi politica ed egemonica, e dall'altro, per quanto attiene all'inconsistenza e frammentarietà dei settori della sinistra più radicale, sono un insieme di dati di fatto drammaticamente evidenziati da tale stessa crisi. In una tale situazione in cui è assente un sindacato di classe ed un partito politico dei lavoratori la crisi politica ed egemonica non determina, di per sé, che i lavoratori separandosi in qualche modo dallo stato, dai partiti di potere e dai sindacati confederali, diventino rivoluzionari. La crisi egemonica dello stato capitalistico in assenza di organizzazioni politiche e sindacali di classe dei lavoratori verranno verosimilmente gestite contro i lavoratori dalla stessa borghesia. Quest'ultima infatti, come le stesse forze politiche e sociali soggette al logoramento della propria egemonia, cercherà di approfittare di ogni sviluppo della crisi egemonica, come, persino di ogni manifestazione di conflittualità, per avanzare e rafforzarsi, per mutare aspetto, riciclarsi e rimodernarsi sul piano formale. Di fatto, a suo tempo, la stessa fase di tangentopoli che ha segnato un nuovo passaggio di tale crisi è stata gestita in modo sostanzialmente vincente dalla stessa borghesia.

2.7. L'ASSEDIO POTENZIALMENTE E' RECIPROCO

Il complesso delle difficoltà che il capitalismo italiano incontra sul terreno della gestione della crisi economica, della crisi egemonica e della progettazione/affermazione di una nuova vincente “rivoluzione passiva”, si traduce da subito in un'opportunità sul terreno della ripresa del progetto dell'auto-organizzazione, della costruzione di un sindacato di classe e della prospettiva della formazione di un partito del proletariato e dei lavoratori. Questo a patto che si operi con coordinate di riferimento sufficientemente adeguate.

Due dunque sono i lati da tenere presenti: da un lato l'accerchiamento del proletariato, dall'altro le molteplici potenzialità, sul terreno delle condizioni per la costruzione del sindacato di classe e

su quello del probabile sviluppo di lotte, anche ad elevata conflittualità, insite nell'evoluzione dell'attuale situazione.

Si può affermare che mentre sul piano tattico l'accerchiamento subito dai lavoratori è preponderante e persino crescente, sul piano strategico la partita è pienamente aperta a patto di definire in modo adeguato la prospettiva di classe.

Ne consegue che per quanto ci riguarda possiamo in modo ragionevole e realistico scegliere di investire in questa partita tutte le nostre risorse.

Noi, come slai cobas, in questo quadro possiamo sostenere solo una prospettiva sindacale e politica di classe funzionale ad una fuori-uscita rivoluzionaria dalla crisi per l'instaurazione di nuovi rapporti economici, sociali e politici. E' chiaro però che non c'è alcun motivo per sostenere che questa fuori-uscita dovrà necessariamente andare a risolversi in un unico atto decisivo di rottura rivoluzionaria. E' oggi assai più verosimile, alla luce dell'intera esperienza della lotta di classe del secolo scorso, che il problema del rapporto tra la fuori uscita dalla crisi e la prospettiva di una trasformazione sociale e politica anti-capitalistica e rivoluzionaria possa presentarsi nei termini dell'apertura di una fase, anche relativamente prolungata, di transizione. Una fase in cui il proletariato, i lavoratori precari e gli strati popolari possano mettere a segno, pur su un terreno ancora capitalistico, trasformazioni economiche e politiche parziali nel quadro di un'espansione rivoluzionaria della lotta di classe e di sviluppo di forme di potere politico alternative.

3. PARAFRASANDO GRAMSCI: DALLA "GUERRA DI MOVIMENTO" ALLA "GUERRA DI POSIZIONE" ^(viii)

Se da un lato la crisi non è interpretabile come soggetta ad un andamento improntato ad una dinamica di crollo, e se, dall'altro lato, ci si ritrova di fronte ad una situazione di accerchiamento caratterizzato da un'offensiva "totale" dell'avversario nei confronti dei lavoratori, allora si tratta di trarne le conclusioni rispetto ad alcuni nodi di fondo che ci troviamo di nuovo ad affrontare: 1) tra come oggi può essere pensato il ruolo della spontaneità e come invece può essere pensato quello dell'organizzazione, e 2) tra la costruzione dell'organizzazione sindacale di classe in funzione, di una fase immediata di "guerra di movimento" sul piano sindacale, oppure viceversa, in funzione di una fase di più lunga durata improntata alla rottura dell'accerchiamento ed alla costruzione di un contro-accerchiamento nei confronti delle varie articolazioni economiche, sociali, politiche, istituzionali ecc. dello "Stato allargato".

Oggi non esiste un'immediata e meccanica corrispondenza tra accentuazione della crisi e dell'offensiva avversaria e lo sviluppo spontaneo di un ciclo di lotte economiche e politiche della classe. Il proletariato infatti nella situazione attuale tende mediamente, sul piano della spontaneità, ad esprimere una debole capacità di resistenza.

Questo non significa affatto che, in determinate condizioni, non possano determinarsi rilevanti lotte proletarie anche particolarmente aspre ed avanzate, anzi si tratta di un'eventualità da mettere oggi più che mai in conto e che a maggior ragione devono però spingerci a sottolineare l'importanza decisiva del sindacato di classe.

Spontaneamente, in assenza di un'organizzazione sindacale e politica di classe, nella fase attuale anche le lotte più aspre non potranno efficacemente generalizzarsi, ma saranno represses o strumentalizzate da questa o quella frazione del capitale, da questo o quella componente politica, sindacale e sociale avversaria.

In altri termini, ed in sintesi, il territorio sociale è fortificato anche da un tessuto egemonico sociale, politico ed ideologico di reti relazionali, attraversabile spontaneamente dalle lotte solo con grande difficoltà, a prezzo d'enormi sacrifici e quindi, allo stato attuale, eventualmente con rilevante lentezza.

Un sindacato di classe va visto e costruito oggi avendo ben chiaro che si tratta di fare i conti con una battaglia difficile e di lunga durata in cui il ruolo dell'organizzazione di classe diventa assolutamente prioritario e decisivo al fine di poter sottrarre il proletariato e le sue lotte alla dispersione, all'isolamento ed alla sconfitta e quindi al fine di poter dare, viceversa, continuità,

generalizzazione e prospettiva alla resistenza ed alle lotte dei lavoratori, dei precari, dei disoccupati.

4. PERCHE' E COME RIPROPORRE L'AUTORGANIZZAZIONE

Oggi possiamo affermare come l'autorganizzazione sul terreno sindacale di classe sia stata agli inizi degli anni 90 un'invenzione dello Slai Cobas. "Autorganizzazione" ha significato sostanzialmente andare a rompere gli schemi cristallizzati, passivizzanti e strutturalmente antidemocratici, del sindacalismo confederale e poter concretizzare il fatto che i lavoratori riprendessero nelle proprie mani la gestione dell'organizzazione e della lotta sindacale. Questo progetto di egemonia proletaria, è stato capace in quegli anni, di fondersi con una spontaneità che andava manifestandosi in forma relativamente generalizzata andando così a costituire la spina dorsale della stagione dei bulloni.

La distanza che in modo crescente settori avanzati d'operai e di lavoratori andavano percependo in quegli anni nei confronti delle organizzazioni sindacali confederali, invece di andare incontro alla dispersione e frammentazione si è potuta così rovesciare attraverso il progetto dell'autorganizzazione in una dimensione propositiva e costruttiva. Piccoli nuclei (cobas) riuscivano a costituirsi con relativa facilità nelle situazioni e nei settori più disparati. Ricordiamo a questo proposito il valore che in quegli anni ha avuto la parola d'ordine del "costruire cobas dappertutto".

Era quasi nell'ordine delle cose che tra questi nuclei (cobas) si andassero a determinare un sistema di relazioni caratterizzate contemporaneamente da relativamente deboli connessioni sul terreno delle strutture organizzative e su quello della costruzione, su scala nazionale, di un'efficace organizzazione. Questa configurazione organizzativa basata su una connessione relativamente debole tra i vari cobas finiva persino per rappresentare un elemento di stimolo all'iniziativa.

Questo modello dell'auto-organizzazione ha portato alla nascita di varie esperienze di lotta e di organizzazione, a volte persino maggioritarie sui posti di lavoro, che sono state capaci di resistere e svilupparsi nel corso degli anni. Si tratta dunque di un modello che è stato, sostanzialmente, confermato dall'esperienza di quasi un ventennio.

Questo modello è oggi ancora del tutto valido e non può non rappresentare un riferimento essenziale per la costruzione di un sindacato di classe.

E' chiaro però che l'auto-organizzazione in quanto potente progetto di egemonia proletaria, in quanto stimolo allo sviluppo dell'organizzazione, della democrazia e della lotta dei proletari e dei lavoratori, in quanto strategia capace di contrapporsi utilmente ai tentativi avversari di mandare in porto una nuova "rivoluzione passiva", va oggi adeguatamente ridefinita e ricalibrata per poter ricostruire una potente corrispondenza tra progetto sindacale di classe e concrete condizioni della lotta di classe.

Probabilmente, nel passato non sempre lo Slai Cobas è stato all'altezza di questa necessità. Non sempre è stato capace di tematizzare in modo adeguato questa prospettiva e non sempre si è soffermato a sintetizzare la ricca esperienza che si andava sviluppando in funzione affermazione di questo modello su una scala ben più generale e complessiva. Non sempre è stato capace dunque, in modo efficace, comprensibile e convincente, di proporre il modello dell'autorganizzazione a tanti altri lavoratori non appartenenti appunto allo Slai Cobas.

In alcuni casi si è anche continuato a fare virtù di quei caratteri iniziali che si esprimevano in una certa tendenza allo sviluppo in forma irregolare, scarsamente coordinata, dei cobas.

E' stato a volte concepito come un modello organizzativo basato sull'adesione spontanea e sull'assenza di strutture e norme comuni e di organismi centrali e come negazione della necessità di andare a costituire, su scala nazionale e locale, gruppi dirigenti capaci di funzionare in modo cooperativo al servizio degli interessi collettivi.

In questo modo si sono a volte aperti spazi allo sviluppo di manovre sotterranee secondo logiche trasformiste messe in moto con lo scopo di determinare spaccature interne (a partire dalla scissione messa in atto dal Sin Cobas) e vampirizzarne forze ed esperienze. Ed è noto, a questo

proposito, come lo Slai Cobas più che riuscire a prevenire tali situazioni si sia quasi sempre ritrovato a doverle rincorrere per cercare di limitarne i danni.

Sappiamo anche come in questo modo l'auto-organizzazione si sia praticata in certi casi con logiche illusorie. In particolare, in alcune situazioni in cui inizialmente si andava a determinare una certa disponibilità alla lotta ed una contrapposizione frontale con la controparte padronale, si sono sottovalutate le difficoltà e l'asprezza dello scontro, si è ritenuto di poter facilmente e velocemente costruire organismi capaci di passare a loro volta all'offensiva sul piano sindacale e si è teso a minimizzare il ruolo del sindacato confederale finendo così per costruire cobas che, dopo una fase iniziale di adesioni persino maggioritarie, si sono velocemente ridimensionati o addirittura liquefatti. Si sono così determinate situazioni di questo tipo, anche negli ultimi mesi. L'importante esperienza di lotta in una serie di cooperative della Lombardia che appartiene integralmente al patrimonio dello Slai Cobas ha visto anche alcuni limiti riconducibili a questo tipo di posizioni e metodologie unilaterali. Non è un forse un caso che, in determinate situazioni, alcuni compagni ritrovandosi in difficoltà nella gestione dell'intervento siano andati ad incastrarsi in situazioni insostenibili arrivando conseguentemente a firmare, in nome dello Slai Cobas, accordi estranei alla linea ed allo statuto dello stesso Slai Cobas. Non è nemmeno un caso che in alcune di queste Cooperative, dopo aver sviluppato la lotta costruendo prevalentemente dall'esterno rapporti di forza momentaneamente favorevoli, non si sia riusciti a capitalizzare utilmente risultati che nell'immediato sono stati anche significativi.

Proprio l'esperienza dello Slai Cobas attesta come l'auto-organizzazione possa risentire negativamente dell'idea che l'organizzazione collettiva sia più un pericolo che una necessità per garantire il più possibile efficacia, continuità e prospettiva all'iniziativa sindacale.

Il bilancio di quest'esperienza ci deve portare a comprendere come al fine di affermare le posizioni, le linee, le strutture e le metodologie dello slai cobas, sia necessario sviluppare in modo adeguato l'organizzazione nazionale e locale.

Oggi non è possibile pensare al sindacato di classe come ad un sindacato che si sviluppa semplicemente dalle lotte. Si tratta di ripensare il rapporto tra le lotte e l'iniziativa sindacale di classe e di cercare di rovesciarne il rapporto. Le lotte non appaiono più solo il prodotto della spontaneità, ma in modo sempre più decisivo risultano il prodotto della coscienza e dell'organizzazione. Un sindacato di classe è quindi a sua volta sempre più pensabile come il prodotto dell'iniziativa consapevole e organizzata. Un'iniziativa capace da un lato di attirare, concentrare ed unificare le forze e, dall'altro, di impiegarle, sul terreno sindacale di classe, nel modo più opportuno allo sviluppo della resistenza e della controffensiva dei lavoratori.

5. PORRE AL CENTRO LA COSTRUZIONE DEL SINDACATO DI CLASSE

La costruzione del sindacato di classe è una risposta oggi necessaria e possibile, e contemporaneamente corrisponde alla situazione di assedio e all'iniziativa, pur di lunga durata, per incrinarlo e spezzarlo.

Un dato essenziale oggi è quello di considerare come le principali potenzialità e riserve per la costruzione del sindacato di classe siano presenti all'esterno dello Slai Cobas.

Gli stessi motivi che oggi incidono pesantemente sulla capacità di resistenza e di lotta dei lavoratori precludono anche qualsiasi possibilità di pensare alla costruzione di un sindacato di classe a partire da un centro sindacale, politico-organizzativo, già in qualche modo dato. Oggi né lo Slai Cobas, né altri sindacati di base, né comitati e coordinamenti di operai e proletari, né ancora, nel caso in cui emergessero, componenti eventualmente sane attualmente ancora presenti nei sindacati confederali, possono pensare di poter essere o diventare il centro organizzativo di questo processo.

Né viceversa si possono pensare a delle facili scorciatoie legate alla possibilità di un'unificazione tra lo Slai Cobas con altre componenti del sindacalismo di base come nucleo costituente un nuovo sindacato di classe.

Voler costruire un sindacato di classe deve significare, per lo Slai Cobas, farsi promotore, sul piano dell'iniziativa politica di fronte ai lavoratori, di una proposta di "unità".

La lotta per l'unità sindacale di classe deve venire posta al centro.

Non è minimamente pensabile che questa battaglia, oggi centrale, possa essere lasciata per contenuto e forme agli altri sindacati di base.

Questo significa ancora che si deve lavorare a tutto campo per l'unità in termini costruttivi. Significa che, dove ci sono differenze sostanziali, queste differenze vanno affrontate con adeguate metodologie improntate alla competizione democratica, passando attraverso tutti gli eventuali compromessi necessari, secondo una strategia che preveda la possibilità tattica di andare a realizzare degli spostamenti in avanti degli equilibri nel caso in cui non sia possibile conseguire rilevanti successi ed avanzamenti immediati.

La vera lotta per scalzare e disgregare posizioni, linee e burocrazie, spesso egemoni, che negli altri sindacati di base, ed in generale in altre forze sindacali, si oppongono in ultima analisi ad un'impostazione di classe, può e deve quindi svilupparsi oggi sul terreno di un'iniziativa costruttiva per la "costruzione di un sindacato di classe" e non su quello dell'opposizione puramente propagandistica e legata ad un ruolo di portatori, sul piano intellettuale, delle "posizioni corrette" in opposizione alle "posizioni errate".

L'effettiva affermazione delle posizioni di classe può avvenire solamente se si riesce, in particolare costruendo percorsi unitari, a sviluppare un'esperienza politico-sindacale diretta di cui siano parte e protagonisti gli stessi lavoratori.

In altri termini la verità di certe posizioni deve emergere dalla nostra partecipazione, in una posizione di protagonismo, ad un complesso di effettive esperienze politico-sindacali collettive che non si fermino alle organizzazioni sindacali di base ma che appunto si configurino come iniziative sul piano pubblico tese a coinvolgere settori più ampi e diversificati di lavoratori.

Oggi in questo quadro può essere necessario anche porre il problema del lavoro per la costruzione e la messa in campo di contenitori comuni all'interno del quale la competizione è addirittura auspicabile se condotta con concezioni e metodologie improntate ad una volontà cooperativa ed ad una prospettiva di maggior efficacia e successo dell'iniziativa sindacale di classe. Questo tipo d'impostazione può andare a configurarsi come parte significativa di un progetto egemonico capace di suscitare nuove dinamiche espansive, che vadano dunque anche al di là delle componenti sindacali organizzate, di convergenza ed unificazione.

In alcun modo tutto questo può dunque essere pensato e praticato come una forma di conciliazione tra i diversi soggetti. Non possiamo oggi non tener conto e non registrare i ripetuti fallimenti dei tentativi d'unificazione tra i sindacati di base improntati a logiche da inter-gruppi volte per di più a tentare di costruire relazioni ed equilibri tra componenti diverse sulla base non tanto dello sviluppo di adeguate sintesi tra diverse posizioni, linee, esperienze ed identità collettive, quanto sulla base di una semplice registrazione di rapporti di forza precostituiti.

Si deve cercare l'integrazione tra diverse componenti su una base che però non può essere eclettica, non può in altri termini essere solo una forma di unificazione senza dover essere, contemporaneamente, la definizione, pur flessibile, di una gerarchia tra diverse impostazioni e posizioni.

Sarebbe un errore però, da questo punto di vista, se metodologicamente non si considerasse che anche le posizioni che per la loro unilateralità possono presentarsi come effettivamente eccessive e quindi errate, vanno tendenzialmente recepite ed accolte come un contributo alla possibilità di sviluppare e calibrare un orientamento corretto, che è corretto cioè anche perché riesce a tenere presente quanto di vero e di rilevante viene affermato da posizioni che nell'insieme possono andare in una direzione errata.

La "competizione costruttiva" è non solo un formidabile strumento generatore di nuove identità collettive, ma contemporaneamente si rivela come capace di dar vita a nuove dinamiche di polarizzazione.

Gli schieramenti iniziali ne vengono destrutturati e ri-disegnati in modo da determinare avanzamenti collettivi o comunque, da determinare spostamenti in avanti degli equilibri. In tal modo possono venire via via macinate dal processo collettivo quelle componenti che eventualmente sono andate emergendo come maggiormente regressive per i contenuti o per attività e comportamenti settari e frazionistici.

Che tutto questo comporti dei rischi è ovvio, il rischio c'è ed è grande ed è quello di non riuscire a sviluppare realmente un processo di egemonia sul terreno delle posizioni sindacali di classe e di veder dissipate e/o assorbite le proprie forze negli ingranaggi della politica tipica delle cricche e delle burocrazie. I rischi dobbiamo vederli per essere più efficaci sul piano della lotta per l'egemonia delle posizioni sindacali di classe, non per ridurre la nostra iniziativa ad una semplice rivendicazione, difesa ed auto-riproduzione dell'identità dello Slai-Cobas o per indurci a ricercare e percorrere facili scorciatoie movimentiste o legate a prospettive burocratiche e riformiste improntate ad eclettiche sommatorie tra apparati sindacali.

E' ovvio dunque che, in una situazione come l'attuale, caratterizzata da una rilevante diversificazione e frammentazione, da una certa fluidità degli schieramenti relativi alle diverse componenti sindacali, dal peso dell'offensiva egemonica e repressiva avversaria ecc. non sia possibile concepire la costruzione del sindacato di classe in modo semplice e lineare.

Questa costruzione è oggi pensabile più come esito di una totalità di differenti passaggi, tendenzialmente parziali e di breve o media durata, volti alla costruzione di relazioni sul terreno dell'iniziativa sindacale di classe, che come esito di pochi passaggi essenziali e decisivi volti ad unificare direttamente diverse componenti in un'unica organizzazione sindacale di "classe" o, in alternativa, a coniugarle stabilmente in un unico "fronte unitario".

In particolare diventa essenziale cogliere di volta in volta, su scala nazionale come su quella locale, la congiuntura favorevole alla realizzazione di questi passaggi in cui, appunto, diviene possibile andare a determinare, non tanto rilevanti e decisivi processi di convergenza/unificazione, quanto utili e, alla lunga, significativi e costruttivi spostamenti in avanti degli equilibri sul terreno della costruzione del sindacato di classe.

Se questo è il ragionamento allora non si possono dare né facili risposte, né delle semplici ricette, ma bisogna, viceversa, addestrarsi alla capacità di cogliere sul piano teorico ed analitico e praticare, sul piano operativo, la specifica 'congiuntura' favorevole.

Questo è d'altronde, tra le tante altre cose relative al versante della resistenza e della lotta, anche quello che è stato fatto in più circostanze ed in forme differenti dopo l'ultimo congresso. Vogliamo ricordare, in questo quadro, la particolare rilevanza dell'iniziativa a Torino di contestazione a Rinaldini la quale è stata capace, pur momentaneamente e parzialmente, di spezzare l'isolamento e di determinare, insieme ai processi di de-strutturazione di una serie di schieramenti, nuovi elementi, occasioni e possibilità, di convergenza.

Vogliamo ricordare analogamente il significato dell'assemblea di Napoli tenuta insieme alle RdB ed altre, per certi versi, iniziative analoghe.

E' in questo quadro, per quanto attiene al percorso di costruzione del sindacato di classe che il modello di una "guerra di posizione" con avanzamenti parziali, sviluppi non lineari, sommatorie di battaglie in sé non decisive, si presta, bene, alla possibilità di apportare utili indicazioni teoriche, strategiche e tattiche. Viceversa sembra oggi forse meno utile e praticabile, sul terreno della costruzione del sindacato di classe, il modello della "guerra di movimento" caratterizzato dalle pretese di poter avanzare velocemente e linearmente verso l'obiettivo e di poter risolvere il problema della costruzione del sindacato di classe con poche, decisive mosse e decisioni sul piano della costruzione di cosiddette "nuove organizzazioni sindacali unitarie".

In sintesi voler costruire un sindacato di classe nelle attuali condizioni significa invece elaborare e diventare portatori di un progetto di costruzione di egemonia nel momento in cui non si tratta né di porsi al centro in modo settario e corporativo di un processo costituente, né di pensare di poter dar vita ad un nuovo contenitore burocratico ed eterogeneo.

Un progetto di egemonia che deve venire pensato e reso operativo nei termini della costruzione di un complesso strutturato di relazioni profondamente innervato nel proletariato e tra gli strati popolari capace di progredire verso la costruzione di un blocco sociale e politico anticapitalistico e rivoluzionario.

6. VALORIZZARE I LATI FORTI DELL'ESPERIENZA E DELL'IDENTITÀ DELLO SLAI COBAS

Si tratta di concepire e praticare una competizione costruttiva incentrata sulla capacità di delineare teoricamente e soprattutto praticare politicamente e sindacalmente, in modo il più possibile unitario, delle risposte al problema della costruzione di un sindacato di classe a partire dunque dalla questione di fondo, ossia dal “che cosa può essere oggi un sindacato di classe” e dal “come andare a costruirlo”.

Il problema della costruzione di un sindacato di classe è da un lato un problema di sostanza, di posizioni, di contenuti, di prospettive e dall'altro un problema di unificazione di lavoratori avanzati e di militanti sindacali che si sono dimostrati capaci, nella pratica, di operare per realizzare rotture dell'egemonia reazionaria sui posti di lavoro.

Solo procedendo in questo modo si possono unificare i lavoratori sul terreno di un'egemonia di classe e della costruzione di un blocco sindacale di classe sui posti di lavoro.

Si possono qui dire alcune cose a proposito di quanto, in tale prospettiva, ci sia da valorizzare nell'esperienza e nell'identità dello Slai Cobas, ma è chiaro è lo stesso congresso che dovrà rispondere in modo complessivo a questa nostra decisiva e attuale esigenza.

Lo Slai Cobas assumendo il modello dell'autorganizzazione ha sino ad oggi rappresentato di fatto, al di là del livello di coscienza e di tematizzazione che ne sia stato dato di volta in volta al suo stesso interno, un'esperienza sindacale anomala.

Questo ha anche comportato il fatto che, mediamente, ogni volta che i cobas sono nati e si sono sviluppati in una determinata situazione lavorativa, questo dato si è risolto in un evento non solo sindacale, ma sindacale-politico, ossia in un processo che ha portato all'irrompere di elementi di democrazia nelle fabbriche e sui posti di lavoro.

Lo Slai Cobas in questo modo si è, di fatto, presentato come portatore dell'unica proposta di sindacato alternativo a quelli confederali che abbia saputo fare breccia nel privato e persino in varie fabbriche, dove notoriamente le condizioni sono più difficili e dove spesso la coercizione, il controllo e l'egemonia di padroni e sindacato sono addirittura più forti.

Lo Slai Cobas non ha mai lottato solo per le dieci lire o contro questo o quel provvedimento peggiorativo delle condizioni di lavoro o repressivo, ma ha sempre collegato questo tipo di lotte all'affermazione di un'egemonia di classe sui posti di lavoro, diventando così incompatibile ed ingestibile agli occhi non solo di padroni, sindacati confederali e sinistra sindacale, ma di tutte le forze politiche di potere, compreso il PRC.

E' insita nel DNA dello Slai Cobas la consapevolezza dell'importanza del lavoro per la costruzione di un'egemonia di classe e per la distruzione dell'egemonia reazionaria. Non a caso alcune rilevanti, o addirittura centrali, esperienze sviluppate dallo Slai Cobas dopo il precedente congresso, sono consistite nella capacità di cogliere alcuni passaggi caratteristici di situazioni congiunturali, al fine di incentrare su di essi un'iniziativa che è diventata dirompente, in termini distruttivi e costruttivi, sul piano egemonico. Pensare ad un sindacato di classe per lo sviluppo della ‘guerra di posizione’ sul piano sindacale vuol dire fare tesoro di simili lati forti ed esperienze dello Slai Cobas. Questo significa enfatizzare l'importanza del concetto di ‘egemonia’ che non rimanda tanto ad un problema di ‘idee’, di ‘cultura’ e di ‘coscienza’, quanto alla necessità di costruire e combinare, o viceversa disgregare e vincere, reti complesse e multidimensionali di relazioni sociali, politiche, culturali, organizzative.

Nel momento in cui l'identità dello Slai Cobas va valorizzata nel quadro della definizione di una proposta complessiva per il sindacato di classe da far marciare all'esterno dello Slai Cobas, e nel momento in cui tutto questo richiede risposte anche nuove, originali e creative, che non possono però non provenire dallo sviluppo e dalla tematizzazione di elementi già dati nell'esperienza nazionale o locale dello stesso slai-cobas, allora si tratta di considerare come ogni singolo compagno e militante dello slai non possa che essere protagonista di questo lavoro.

6. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL DIBATTITO DEGLI ULTIMI MESI

Il nostro precedente congresso pur ponendo al centro il problema dell'unità interna, della riorganizzazione, e dell'identità dello Slai Cobas ha anche affermato la necessità di accentuare l'iniziativa, a partire da un impostazione di classe, sul terreno della ricerca dei rapporti unitari con altre forze del sindacalismo di base.

In questo quadro è emerso concordemente che è necessario lavorare celermente alla costruzione di un nuovo sindacato di classe ed è stato dichiarato, altrettanto concordemente, che la costruzione di un nuovo sindacato di classe non può essere pensato come un processo di allargamento dello Slai Cobas. Non si può dire dunque che il Congresso, su questo, non abbia anche, per certi versi, sancito un nuovo orientamento ideale, tattico ed operativo.

Dopo il congresso i compagni dell'esecutivo, del coordinamento nazionale e degli altri organismi dirigenti, hanno lavorato in linea con tale orientamento.

In questo quadro ci sono stati dei compagni che ripetutamente hanno cercato, da un lato, di sostenere che ci si trovava di fronte a continue violazioni della democrazia interna e, dall'altro, di presentare in modo caricaturale e deforme alcuni aspetti del lavoro che incominciava a svilupparsi, sostenendo a questo proposito che i dirigenti dello Slai Cobas operavano in modo occulto per traghettare la nostra organizzazione nel progetto sindacale delle RdB.

Le tesi di questi compagni volte a presentare la situazione dello Slai Cobas come caratterizzata dall'assenza di volontà di discussione e come aprioristicamente pregiudiziale nei confronti di altre posizioni, trovano per altro una palese smentita in alcuni centrali dati di fatto.

Non solo dopo il precedente congresso si sono persino tenuti più coordinamenti nazionali di quelli previsti dallo statuto, ma dall'altro si è addirittura deciso di andare ad un nuovo Congresso, indice quest'ultimo anche della massima disponibilità ed interesse al confronto, alla discussione ed alla ricerca di una sintesi unitaria tra le diverse posizioni dei vari compagni, gruppi e componenti dello Slai Cobas.

Le posizioni di questi compagni sono insostenibili principalmente per gli inaccettabili metodi distruttivi volti a evitare le possibilità di cooperazione, lavoro comune, e sintesi unitaria delle diverse posizioni. Si tratta di metodi che rimandano ovviamente a concezioni settarie che mettono in primo piano interessi e progetti di determinati gruppi politici.

Lo Slai Cobas ritiene che il confronto tra le diverse posizioni, quando è improntato a logiche costruttive, vada sollecitato ed interpretato come un fatto positivo che non può che contribuire a rafforzare la comune prospettiva della costruzione di un sindacato di classe, ad arricchire e sviluppare l'elaborazione, a formulare un punto di vista più adeguato e corrispondente alle modificazioni in atto ed a concentrare e coordinare le forze per una prassi più incisiva e continuativa.

7. ESTERNO ED INTERNO: UN ISOMORFISMO RELATIVO ^{ix}

Non si deve tanto pensare ad un processo costituente un sindacato di classe come ad una sommatoria dei diversi sindacati di base, si tratta viceversa di concepirlo come un'unificazione di forze attive e vitali del proletariato e dei lavoratori in grado di costruire una nuova rilevante identità e forza collettiva.

In altri termini molti compiti che si presentano oggi allo Slai Cobas come questioni da affrontare all'esterno e con altri, sono anche compiti che sono da affrontare rispetto all'interno.

Non si può sviluppare un processo evolutivo all'esterno senza che questo abbia come conseguenza anche delle trasformazioni all'interno, ma il ragionamento vale subito anche se fatto in senso inverso.

Dobbiamo impegnarci nel superamento all'esterno, come anche al nostro interno, delle tendenze ad arroccarci sulla difensiva, al settarismo ed al monolitismo, alla rappresentazione corporativa di ristretti interessi personali, di frazione o di gruppo.

Dobbiamo sviluppare la discussione, la democrazia e la competizione all'esterno come anche al nostro interno mirando il più possibile ad integrare le diversità, i diversi orientamenti e raggruppamenti.

Dobbiamo, per quanto ci riguarda, rinnovare e migliorare la nostra immagine pubblica e diventare protagonisti del lavoro per unificare, contro ogni settarismo interno ed esterno, le forze migliori della classe e delle masse nel quadro della costruzione di un sindacato di classe.

Dobbiamo riconoscere e valorizzare la nostra anomalia nel momento in cui dobbiamo fare dei passi concreti in direzione del superamento della forma dello Slai Cobas.

Dobbiamo sviluppare l'egemonia di classe nei luoghi di lavoro perché in questo modo costruiamo condizioni per l'organizzazione politica e le premesse di un sistema di potere politico alternativo.

8. UN PROBLEMA POLITICO COMPLESSIVO

Oggi la classe e le masse generano continuamente situazioni e realtà che in qualche modo resistono, ma che da un lato non possono contare su un andamento favorevole della spontaneità e sulla facile generalizzazione della lotta, e che dall'altro non riescono a trovare nella 'sinistra', nei gruppi dell'estrema sinistra o nello stesso sindacalismo di base, forze a cui poter fare realmente affidamento e riferimento.

Costruire il sindacato di classe vuol dire afferrare il problema di fondo che non è semplicemente sindacale, ma politico complessivo, e che attiene al dato per cui oggi non solo non esiste un sindacato di classe, ma ancor meno esiste un partito che rappresenti gli interessi dei lavoratori e la loro esigenza storica di andare a superare il vigente sistema politico-statale ed economico.

Lo Slai Cobas deve anche, per quanto possibile, con la fase congressuale che si va aprendo enunciare questi problemi ed avanzare nei relativi ragionamenti.

Per quanto a volte essere stata assunta confusamente o con scarsa tematizzazione teorica, è sempre appartenuta al modello dell'auto-organizzazione insito nel DNA dello Slai Cobas, la tesi per cui la lotta sindacale di classe non poteva che venire considerata come parte integrante di una dimensione politica complessiva.

Su questa base lo Slai Cobas ha anche sino ad oggi sempre sostenuto che non poteva, insieme a tutti i lavoratori, riconoscersi in modo sostanziale nelle forze politiche esistenti nell'insieme della sinistra.

Lo Slai Cobas, affermando il modello dell'auto-organizzazione, ha anche mirato a sviluppare la consapevolezza politica e sindacale tra i lavoratori evidenziando, attraverso la loro esperienza e la loro diretta partecipazione alle lotte ed alla pratica sindacale, come altre forze sindacali e politiche risultino estranee e/o contrapposte ai loro interessi di classe.

In altri termini lo Slai, più che la propaganda e la lotta tra idee, ha cercato di sviluppare ed indirizzare l'esperienza politica concreta dei lavoratori.

Si può riprendere qui la tesi esposta in precedenza secondo la quale un carattere distintivo dello Slai è consistito nel fatto che quest'organizzazione ha lavorato e lavora per costruire, sia pure sul piano sindacale, significativi elementi di egemonia di classe sui luoghi di lavoro.

Lo Slai Cobas per esempio ha capito e praticato l'idea secondo cui nei posti di lavoro esiste non solo il comando del capitale, ma anche il 'governo' del capitale, e come quest'ultimo si nutra a propria volta di una capacità di ricercare e costruire egemonia reazionaria sui posti di lavoro a partire da quel "gioco" conflittuale tra padroni e sindacati che ancora consente, pur parzialmente, a questi ultimi di presentarsi come promotori dell'opposizione al potere dei padroni.

Si tratta di un "gioco" che a volte si presenta particolarmente complesso e quindi tendenzialmente ancora più difficile da contrastare, questo per es. nel momento in cui i soggetti avversari si moltiplicano e si tratta di considerare accanto a padroni e sindacato il ruolo delle istituzioni e delle diverse forze politiche, oppure il ruolo della sinistra sindacale o ancora le divisioni tra CISL e UIL da una parte e CGIL dall'altra.

Lo Slai Cobas ha capito e praticato l'idea secondo cui sviluppare l'iniziativa sindacale di classe sui posti di lavoro significa necessariamente mettere in crisi, ben prima del 'comando', il 'governo' di padroni e sindacati confederali.

Costruire i cobas nei posti di lavoro significa anche doversi attrezzare per costruire egemonia di classe e per distruggere egemonia padronale e sindacale.

Ecco perché lo Slai Cobas si è differenziato e si differenzia da altri sindacati di base. Anche quando ci sono elementi comuni sul piano dell'analisi, del programma di fase e degli obiettivi operativi, si è registrata sino ad oggi una differenza di impostazione e di spirito e quindi una conduzione dell'iniziativa sindacale sul campo ben differente. D'altronde lo Slai Cobas, sempre a differenza degli altri sindacati di base, ha ben colto un certo ruolo regressivo di quella sinistra sindacale che oggi, non a caso, non parla affatto della necessità di un sindacato di classe, ma viceversa continua a riproporre la logora l'idea della necessità di rinnovare la CGIL.

Nella sostanza lo Slai Cobas non si riconosce oggi però nemmeno nella prospettiva indicata da questo o quel gruppo dell'estrema sinistra. Di fatto oggi si è registrato non solo il fallimento della 'sinistra', ma anche un sostanziale fallimento di gran parte dei gruppi dell'estrema sinistra che non sono stati, sino ad oggi, realmente in grado di elaborare impostazioni, strategie e linee che, facendo i conti con il riformismo da una parte e con le varie tentazioni estremistiche dall'altra, siano in grado di far avanzare politicamente e concretamente una prospettiva rivoluzionaria.

Oggi di fronte ad una situazione politica che costringe a misurare le forze non in termini delle decine, ma delle migliaia, molti gruppi dell'estrema sinistra invece di effettuare dei seri bilanci e cercare di trasformarsi, si avvitano su se stessi finendo addirittura per accentuare alcuni tratti regressivi che li caratterizzano. In questo modo si evidenziano propensioni caratterizzate dal settarismo e dal corporativismo invece che da un'ottica universalistica di classe, dilagano egemonismi e piccole ambizioni invece di progetti per l'egemonia e grandi ambizioni, in sintesi "piccola politica" invece di "grande politica".

Si tratta di logiche che spesso fanno propendere questi gruppi per linee e pratiche improntate alla crescita molecolare del singolo gruppo e che cercano di alimentarsi anche lavorando alla liquidazione ed alla disgregazione di realtà di massa e di classe come per es. lo stesso Slai Cobas. A questo proposito non possiamo invece che ribadire, come Slai Cobas, che la nostra organizzazione sindacale non può che considerare in modo positivo il dato per cui al proprio interno siano presenti compagni di vari gruppi politici interessati a lavorare, in modo propositivo e costruttivo, insieme a tutti i compagni dello Slai Cobas alla prospettiva più generale della costruzione del sindacato di classe.

Ci sono oggi gruppi dell'estrema sinistra che non vogliono capire come sia necessario promuovere e sviluppare l'esperienza dei lavoratori a partire da quello che sono questi stessi lavoratori. La cosa è resa evidente dai linguaggi e dai programmi di cui questi gruppi sono portori.

In media questi gruppi pensano spesso che sarà la crisi, oppure un qualche nuovo ciclo spontaneo di lotte, questa volta inarrestabile e devastante, a condurre meccanicamente i lavoratori sul terreno della rivoluzione e quindi non si pongono l'obiettivo di attrezzarsi ed attrezzare i lavoratori da un lato per disgregare le reti dell'egemonia politica, sindacale, organizzativa, culturale che le varie forze e frazioni dell'avversario di classe costruiscono quotidianamente, e dall'altro per costruire analoghe reti funzionali agli interessi sindacali e politici di classe potenzialmente costitutive di un blocco sociale e politico anticapitalistico e rivoluzionario.

Vari gruppi quindi rigettano come poco rivoluzionari o addirittura reazionari, programmi e obiettivi di lotta che avrebbero il pregio di essere comprensibili ai lavoratori e quindi si lascia, di volta in volta, a questo o quello schieramento dell'avversario di classe, l'opposizione (certo demagogica e strumentale da parte di questi ultimi) al capitale finanziario, alle delocalizzazioni, all'Europa imperialista, alle esportazioni di capitale, alla subordinazione dell'Italia al capitale internazionale, alla corruzione, allo sfascio dei servizi sociali, al degrado delle periferie urbane ecc. ecc. Molti tra questi gruppi rigettano ancora la necessità di combinare

un'iniziativa effettivamente incentrata all'interno dei luoghi di lavoro con un'iniziativa centralizzata a livello 'territoriale' sul piano della costruzione di una forza sindacale di classe in grado di assumere le istituzioni ed i governi locali come una controparte fondamentale dell'opposizione dei lavoratori, dei precari, delle donne, degli strati popolari, alla precarizzazione, ai licenziamenti, alla crisi, alla corruzione ed allo strapotere dilagante delle istituzioni, alla carenza o assenza di servizi sociali pubblici.

Certi gruppi non capiscono nemmeno che la lotta al razzismo è essenzialmente una questione d'iniziativa politica e sindacale di classe, di costruzione di un blocco sociale e politico rivoluzionario tra lavoratori italiani e lavoratori stranieri ed extra-comunitari^x.

A questo proposito si deve realizzare l'uguaglianza e la solidarietà nell'organizzazione e nella lotta, altrimenti non si fa altro che essere l'ala di "estrema sinistra" del riformismo, del pacifismo e dei no global che, di fatto, a causa delle proprie posizioni, non riescono ad operare efficacemente contro la diffusione ed il consolidamento del razzismo tra i lavoratori e tra le masse popolari.

Infine non viene generalmente compreso come la questione della democrazia sia decisiva, dentro e fuori i luoghi di lavoro, non solo in termini di 'diritti', ma anche in termini di costruzione ed affermazione di spazi di "democrazia competitiva"^{xi}, di organizzazione del controllo democratico sulle istituzioni, ecc.

Ne deriva in sintesi che spesso i gruppi dell'estrema sinistra finiscono così per non contribuire né alla costruzione di un sindacato di classe, né alla costruzione di un partito dei lavoratori.

9. PER UN MOVIMENTO POLITICO DI CLASSE DEI LAVORATORI

Lo Slai Cobas è consapevole che se oggi non è pensabile poter andare ad una facile costruzione di un sindacato di classe, a maggior ragione non è pensabile un percorso lineare sul terreno della costruzione di un partito di classe. Per questo qui si intende iniziare a porre il problema nei termini non della costruzione di un partito, ma in quelli della costruzione di un movimento politico.

Si tratta di un ragionamento che richiederà ben altri sviluppi e passaggi, ma che da subito può essere posto all'ordine del giorno nel congresso che vogliamo andare tenere.

In questo senso lo Slai Cobas è anche disponibile a discutere della costruzione di un movimento politico dei lavoratori insieme a tutti quei gruppi di compagni e di proletari che sono interessati a confrontarsi anche sui punti politici salienti di questo documento.

In questo quadro i compagni dello Slai Cobas, pur non ritenendo di poter individuare in un qualche determinato gruppo politico un interlocutore privilegiato, si dichiarano in generale pronti a riconoscere e valorizzare i contributi apportati dalle diverse esperienze e quindi disponibili, nel pieno rispetto delle reciproche attività ed organizzazioni, a discutere, a confrontarsi, ed eventualmente a sviluppare pratiche improntate alla cooperazione ed alla convergenza, con tutti i gruppi di lavoratori e con tutti i soggetti sindacali o politici che si richiamino agli interessi del proletariato, all'anticapitalismo ed alla prospettiva rivoluzionaria dell'instaurazione di un diverso sistema politico ed economico.

Abbiamo affermato che oggi i lavoratori sono sotto assedio, che le lotte possono svilupparsi solo a prezzo di rilevanti sacrifici e che non potremo, almeno per un po' di tempo, contare su un qualche miracoloso aiuto proveniente dalla crisi economica, nel senso che il peggiorare della crisi non ci porterà automaticamente alle soglie della rivoluzione. In altri termini possiamo sostenere che il nesso tra il piano economico-sindacale e quello politico, culturale ed ideologico, risulta oggi particolarmente intricato e tutt'altro che lineare. Non esiste quindi, propriamente, una corsia preferenziale che dallo sviluppo di un movimento di lotte economiche possa portare direttamente allo sviluppo di un movimento rivoluzionario del proletariato o che

dallo sviluppo dell'iniziativa sindacale di classe possa portare linearmente allo sviluppo della lotta politica, così come non esiste un nesso assolutamente decisivo tra costruzione del sindacato di classe e costruzione del partito.

Anzi se vogliamo, anche su questo piano, il processo è persino inverso. E' in altre parole l'assenza di una forza politica rappresentativa dei lavoratori che incide oggi negativamente sulla capacità di lotta e d'iniziativa sindacale di classe dei lavoratori e quindi sulla stessa costruzione del sindacato di classe.

Per cui oggi, pur estremizzando parzialmente, si potrebbe dire che è necessario costruire una forza politica dei lavoratori anche per favorire le lotte sindacali ed i processi relativi alla costruzione di un sindacato di classe.

Un sindacato di classe richiede, in prospettiva, il superamento dello Slai Cobas, ma ha anche bisogno di poter contare su quadri che sono stati selezionati dalle difficoltà di questi anni, e che hanno operato nelle situazioni più difficili resistendo con successo o addirittura avanzando in certi punti specifici. Queste risorse potrebbero venire salvaguardate e valorizzate adeguatamente anche per lo stesso sindacato di classe nel momento in cui venissero concentrate, insieme ad altre forze proletarie, in un movimento politico capace di proporsi come uno stadio di transizione al partito.

Se consideriamo la natura specifica dell'iniziativa sindacale di classe dobbiamo poi prendere atto che se tale iniziativa si rivela eventualmente funzionale alla disgregazione di specifici livelli ed ambiti dell'egemonia del capitale, contemporaneamente però non risulta in grado, da sola, di fare fronte su un piano complessivo a tale egemonia, questo proprio in quanto l'egemonia avversaria si struttura in forma multidimensionale.

Un sindacato di classe quindi nell'attuale situazione relativa ad una sorta di "guerra di posizione" imposta ai lavoratori dall'avversario di classe, non è in grado da solo di costruire le condizioni per lo sviluppo di un contro-accerchiamento.

Solo un partito di classe, insieme ad un sindacato di classe, partendo appunto da posizioni e prospettive diverse ed operando in modo il più possibile combinato e coordinato su piani ed ambiti diversi, possono operare sul piano teorico e pratico per sciogliere i nodi di fondo che ancora precludono una qualche significativa concretizzazione della prospettiva politica ed economica anticapitalistica e rivoluzionaria per l'instaurazione di un diverso sistema economico e politico fondato direttamente sulla gestione dei lavoratori e finalizzato, su tutti i piani, all'instaurazione di differenti relazioni sociali tra gli uomini e di differenti rapporti tra gli uomini e la natura.

COORDINAMENTO NAZIONALE SLAI COBAS, MARZO 2010

NOTE

ⁱ □ Con il concetto di "trasformismo" si fa riferimento a quel complesso di strategie improntate alla coptazione, al condizionamento ideologico, alla corruzione (logiche di scambio), alla costruzione di relazioni sotterranee tra forze apparentemente distanti ed in reciproco conflitto (relazioni che non appaiono apertamente e che anzi vengono negate pubblicamente), al ricatto e/o all'intimidazione (tramite la minaccia di un uso legale o extralegale della forza), tramite cui una forza politica e sociale, formalmente più a destra di un'altra, riesce a condizionare e legare a se settori di quadri dirigenziali, o intere componenti, di quest'ultima. Si parla di una "matrice liberale" del "trasformismo" in quanto le forme più semplici ed essenziali della politica trasformista furono 'inaugurate' dal liberale Cavour durante il Risorgimento italiano. Attraverso le strategie trasformiste Cavour riuscì a legare alla borghesia liberale piemontese Mazzini e Garibaldi, ossia la sinistra del Risorgimento italiano, quella che, potenzialmente avrebbe potuto guidare una fuori-uscita democratica e popolare rivoluzionaria dalla situazione di crisi e conflitto di quell'epoca. Come sappiamo tutti la fuori-uscita fu invece, in modo

vincente e per molti versi reazionario, guidata dalla nascente classe capitalistica italiana. Da allora in poi le strategie trasformiste diventarono una costante della vita politica del paese.

ii Una crisi (paradigmatico è il caso relativo al settore dell'auto) che coinvolge pienamente i vari paesi europei compresa l'economia tedesca e che attraversa pesantemente anche economie come l'India e la Cina che vengono spesso erroneamente citate come in rapida espansione. E' necessario sensibilizzare i lavoratori sulla reale portata dello scontro, partendo da fatto che nonostante i dati sono eloquenti sulla portata della crisi in corso, la campagna mediatica spesso sottostima volutamente l'entità del fenomeno.

iii □ Il saggio del profitto è dato dal rapporto tra la massa del plusvalore ed il capitale totale investito (macchinari, materie prime, servizi, salari ecc.). La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto enunciata nell'800 dalla teoria economica classica (in particolare dall'economista borghese David Ricardo) è stata ripresa scientificamente da Karl Marx trovando successivamente in M.Keynes una riformulazione apologetica del modo di produzione capitalistico [per es: <<...negli Stati Uniti, nel 1929... l'investimento nuovo durante i cinque anni precedenti era stato compiuto su scala tanto enorme che il rendimento prospettico di ulteriori investimenti, calcolato a mente fredda, calava rapidamente>>, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*]. Questa legge indica che anche se da un lato il profitto industriale aumenta, dall'altro diminuisce la propensione agli investimenti produttivi. La conseguenza è che il costante tentativo del modo di produzione capitalistico di riuscire a neutralizzare la legge della caduta del saggio del profitto porta all'accentuazione delle dinamiche della globalizzazione imperialistica ed all' incremento della ricerca di fonti di profitto alternative (profitti finanziari e speculativi, esportazione dei capitali, privatizzazioni, accaparramento dei contributi statali, intermediazione commerciale, servizi ed attività improduttive, turismo, traffici ed attività criminali, ecc.) a quelle derivanti dall'estorsione diretta del plusvalore nel processo produttivo. A partire dagli anni 70 si determina un circolo regressivo nel corso del quale i tentativi capitalistici di andare a neutralizzare la caduta del saggio del profitto non si indirizzano affatto nella prospettiva di un salto in avanti nello sviluppo delle forze produttive, della concentrazione produttiva, della razionalizzazione dell' economia e dell'apparato statale e della lotta alle varie forme di parassitismo, di corruzione e d'intersecazione tra economia ed imprese criminali. In questo modo la stessa crisi tende a prolungarsi ed approfondirsi nel tempo. Si presenta quindi anche la possibilità che la crisi mondiale vada a tradursi nell'insorgere di una nuova guerra mondiale inter-imperialistica.

iv La crisi in Sardegna oltre alla chiusura di quasi tutte le fabbriche sta portando letteralmente alla fame migliaia e migliaia di piccoli allevatori e produttori. Da decenni inoltre è ripreso il flusso migratorio con la conseguenza che sempre più vasti settori di proletari sardi sono costretti oggi a concorrere direttamente, nelle regioni del Nord Italia ed in altri paesi europei, con gli immigrati comunitari ed extracomunitari.

v □ E' sintomatico da che parte si colloca lo Stato Italiano quando vara le leggi che aboliscono la difesa del posto di lavoro fisso, come l'ultimo decreto che aggira l'Art. 18 dello statuto dei lavoratori, solo per parlare dell'ultima misura dell'esecutivo Berlusconi ai danni dei lavoratori italiani, e quando, nello stesso tempo, aiuta con gli incentivi, della rottamazione per le auto a quella dei frigoriferi, a compensare le "difficoltà" delle aziende con milioni di ore di cassa integrazione. Senza parlare dei regali che il governo ha fatto agli Agnelli, dalla svendita del gruppo Alfa Romeo, ai miliardi a fondo perduto per lo stabilimento di Melfi, a tutte le massicce sovvenzioni elargite con le leggi e le finanziarie di questi ultimi anni. Una situazione disastrosa sul piano economico di questo settore che ha dati divulgati dalla stampa : il volto della recessione infatti parla di percentuali a due cifre di calo delle vendite con un incremento legato maggiormente agli incentivi statali.

vi In questo quadro si è anche arrivati a comprendere che manipolando le relazioni sui posti di lavoro si possono attaccare e destrutturate processi collettivi ed individuali di costruzioni di identità di classe, che si possono accerchiare e logorare ad uno ad uno i lavoratori incastrandoli in una tenaglia tra impresa e sindacato, e che infine si possono mettere in atto svariate forme di mobbing. Si è quindi arrivati anche a sostenere, a livello della programmazione delle politiche sanitarie, che il 20% dei lavoratori è affetta da disturbi psichiatrici e con il nuovo testo unico sulla sicurezza si è aperto un nuovo fronte di lotta contro i lavoratori con l'introduzione della valutazione dello stress e con relative indagini a campione ed invasivi test in atto su centinaia di operai.

vii Con il concetto di “rivoluzione passiva”, entrato nel comune linguaggio politico e diversamente interpretato da differenti orientamenti e raggruppamenti, si fa riferimento al fatto che nei paesi economicamente e politicamente più sviluppati (ossia nei cosiddetti ‘paesi imperialisti’), il capitale, trovandosi in una situazione di profonda crisi economica, politica ed egemonica, ed eventualmente dovendo fare i conti con lo sviluppo di un ciclo di rilevanti lotte economiche e politiche, non può rispondere in termini puramente difensivi. Non può in altri termini né mirare a riprodurre semplicemente nel tempo la situazione esistente, né operare su un piano semplicemente reazionario, regressivo ed improntato alla pura repressione. Viceversa il capitale, in tali situazioni, deve cercare di lavorare a mettere in atto delle “rivoluzioni passive”, ossia delle rilevanti trasformazioni insieme economiche, politico-statali, e relative alle forze politiche egemoni, tali da essere insieme ‘riformistiche’ e ‘reazionarie’. Il capitale esce dalle crisi, dalle guerre e/o dai cicli di elevata conflittualità politica e sociale se riesce ad approntare e vincere effettivamente delle “rivoluzioni passive” le quali possono di volta in volta assumere forme “fasciste” o “democratiche”. Per es. negli anni 20 ed in particolare nei primi anni 30, gli USA furono in grado di approntare e mettere in atto una “rivoluzione passiva” vincente sul terreno della “democrazia” e dell’invenzione di uno “Stato Sociale” (cosiddetto fordismo-keynesismo), viceversa in quegli anni la borghesia italiana, insieme condizionata, limitata ed indotta dalle specifiche contraddizioni del capitalismo e dall’acutezza della lotta di classe in Italia, ha tentato di mettere in atto una “rivoluzione passiva” vincente attraverso differenti trasformazioni economiche, politiche ed egemoniche. E’ noto che nel caso italiano la via d’uscita fascista al problema della “rivoluzione passiva” non sia risultata vincente ed anzi abbia contribuito in modo decisivo a portare l’Italia di fronte ad una fase rivoluzionaria di lotte di classe. Dopo la seconda guerra mondiale il capitalismo italiano è stato in grado di realizzare un complesso di condizioni politiche ed egemoniche che gli hanno permesso di aprire la strada al periodo del cosiddetto miracolo economico. Negli anni 70, di fronte allo sviluppo delle lotte e della conflittualità sociale e politica, la “rivoluzione passiva” intentata dal capitalismo italiano ha avuto buon gioco nel determinare una rilevante sconfitta del proletariato e nel porre le basi politiche ed egemoniche dell’attuale situazione di “assedio” dei lavoratori, non ha viceversa avuto analogo buon gioco, e quindi da questo punto di vista si è rilevata limitata ed insufficiente rispetto alle stesse necessità capitalistiche, dal punto di vista economico.

viii In questo paragrafo si pongono al centro alcune metafore di derivazione gramsciana, come quelle di “guerra di movimento” e di “guerra di posizione”. Si tratta di categorie che sono entrate a pieno titolo nel consueto linguaggio politico e sindacale e che risultano uno strumento utile per la conoscenza della realtà e per l’impostazione dell’iniziativa politica e sindacale. E’ ovvio che si attribuiscono a tali categorie significati anche molto differenti tra loro. A grandi linee si possono utilizzare facendo riferimento a delle interpretazioni ormai consuete che si sganciano relativamente dall’organica elaborazione gramsciana dei Quaderni del Carcere. Si può quindi sostenere che le categorie di “guerra di movimento” e di “guerra di posizione” siano atte a modellizzare due diverse configurazioni di un medesimo spazio sociale, politico o economico; spazio che per definizione viene concepito come caratterizzato dalla presenza di relazioni conflittuali tra più soggetti sociali, politici o economici. Nel caso della “guerra di movimento” lo spazio sarebbe caratterizzato da una configurazione in cui ci sarebbero relativamente pochi punti di concentrazione del potere economico, egemonico e politico-militare (statale). Conseguentemente, in un tale spazio, la conflittualità sociale, i movimenti, le lotte, sarebbero in grado di sottrarsi in modo relativamente facile all’egemonia (controllo, gestione, manipolazione, incanalamento) avversaria. In una configurazione di questo tipo le “distanze” sono quindi pensabili come relativamente prolungate e come percorribili in modo lineare e relativamente veloce. Ne consegue che per es., la crisi economica accentuandosi, andrebbe a determinare una conflittualità sociale linearmente generalizzabile, espandibile e, radicalizzabile in senso politico-rivoluzionario. Viceversa nel caso della “guerra di posizione” abbiamo, come condizione generale di partenza, una configurazione dello spazio sociale in cui il potere economico, egemonico e politico-militare (statale), si diffonde in una molteplicità di punti del territorio sociale investendo e caratterizzando lo stesso Stato come uno “Stato allargato”. Il territorio viene a presentarsi quindi come variamente “segmentato”, “occupato” ed “attraversato” dalla classe dominante in funzione dei suoi interessi. Tale territorio risulta fortificato da reti egemoniche multidimensionali. In un tale territorio la generalizzazione spontanea delle lotte economiche è pensabile come un’evenienza difficile. Ugualmente le dinamiche spontanee della lotta di classe non possono essere pensate, mediamente, come in grado, di volta in volta, di percorrere lunghe ‘distanze’. La “guerra di movimento” presuppone larghi spazi liberi per avanzate progressive, per manovre su vasta scala ed in

profondità, spiccatamente offensive, di tipo lineare, volte a determinare velocemente esiti complessivi e decisivi. La “guerra di posizione” presuppone ristretti spazi di manovra, ‘distanze’ poco prolungate, sviluppi ed avanzate che vanno a realizzarsi attraverso spostamenti in avanti degli equilibri, progressioni circolari e quindi non lineari. La “guerra di posizione” è guerra di assedio e contro-assedio, dove diviene decisivo il grado di organizzazione, di preparazione e di coesione delle forze in campo e dove l’organizzazione diventa fattore prevalente sulle dinamiche spontanee della lotta di classe.

^{ix} Troviamo utile usare la metafora dell’isomorfismo al fine di rendere meglio il concetto che vogliamo proporre. In termini matematici il concetto di isomorfismo indica a grandi linee una corrispondenza biunivoca tra due insiemi dotati di una struttura della stessa specie. Nel linguaggio del pensiero politico o della teoria dell’organizzazione questo termine indica più semplicemente che due processi o due insiemi di relazioni che si presentano sul piano fenomenico come semplicemente diversi o opposti, presentano invece delle strutture comuni tali per cui i problemi che si presentano da una parte sono i medesimi che si presentano, pur in forma diversa, dall’altra parte.

^x

□ Va considerata la pesantezza della situazione politica ed economico-sociale in cui versano i lavoratori stranieri ed in particolare quelli ex-tyracomunitari. Si tratta di condizioni spesso al disotto della sopportabilità che possono metterne in moto settori anche consistenti.

^{xi}

□ Da intendersi come possibilità di competere democraticamente in forma pubblica, con tutte le altre forze politiche e sindacali, con il massimo coinvolgimento dei proletari e degli strati popolari direttamente interessati, rispetto a misure concrete corrispondenti agli interessi ed alle esigenze economiche, politiche, culturali dei lavoratori.